

Il Sole 24 Ore 4 Febbraio 2006

Sottratti alle cosche beni per 4,3 miliardi

Terreni, case, uffici, imprese, negozi, in qualche caso anche azioni e titoli di stato. Il forziere della criminalità è cospicuo e soprattutto vario. Al di là dei tanti numeri, ipotizzati sul giro d'affari della criminalità organizzata (l'Eurispes l'ha appena stimato in 100 milioni di euro), è l'ammontare delle confische ma soprattutto dei sequestri a fornire un quadro attendibile dell'economia illegale. Tra il 1992 e il 2005 sono stati sottratti alle cosche patrimoni per un valore di 3,6 miliardi ai quali si devono aggiungere i 700 milioni di euro delle confische. Cifre note, che però assumono dimensioni inedite se le si confronta con il Pil delle regioni coinvolte dal business della criminalità. Un'analisi, realizzata da un economista, Marco Arnone, e da un amministratore giudiziario, Elio Collovà, e pubblicato su Lavoce.info calcola infatti che «la dimensione dei patrimoni di Cosa nostra in Sicilia e della Camorra in Campania è arrivata fido allo 0,3 per cento del Pil».

Una pervasività che proprio gli interventi di sequestro hanno tentato di arginare. «E' chiaro - spiega Marco Arnone - che con il sequestro e la confisca, le organizzazioni criminali vengono private delle risorse per consolidarsi o espandersi». Ma non solo. Queste misure rappresentano «una strada per rafforzare l'economia legale e socialmente utile». Grazie. «a questo doppio effetto si sostengono così dall'interno le economie di Regioni mediamente povere, proprio in anni in cui i trasferimenti dalle aree più ricche del Paese sono andati riducendosi e gli investimenti sono seri stagnanti».

La dimostrazione arriva dal confronto, non trascurabile, fra patrimoni confiscati (è quindi usciti dal circuito criminale) e investimenti in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. Questo rapporto ha raggiunto per la Camorra la punta massimo dell'1% alla fine degli anni '90, per poi scivolare progressivamente a partire dal 2000 fino a raggiungere quasi lo zero per cento nel 2003, e subito dopo schizzare allo 0,3% nel 2004. Ancora più indicativo dell'andamento delle confische è la curva della Sicilia e di Cosa Nostra: sempre poco al di sopra dello zero per cento fino al 2001, nell'arco di un quadriennio arriva a toccare lo 0,2 per cento nel 2004.

Questi numeri si intrecciano oggi con il dibattito in corso sulla revisione della Rognoni-La Torre. Sul valore sociale della legge, che vent'anni fa ha introdotto il principio dell'aggressione ai capitali mafiosi, tutti sono d'accordo. Tanto la maggioranza che l'opposizione non ne mettono in discussione la sostanza né la validità in termini di contrasto alla criminalità organizzata. Quello su cui ultimamente si è aperta la discussione aspra, sono piuttosto le modalità di gestione.

Il Governo ha infatti avviato l'iter parlamentare di una legge di riforma che contiene due importanti modifiche. La prima riguarda i principi e i criteri direttivi in materia di custodia e gestione dei beni sequestrati o confiscati alle organizzazioni criminali la seconda modifica introduce invece la "revisione" della confisca.

«Attualmente la custodia e la gestione - scrivono Arnone e Collovà - è affidata a amministratori giudiziari a cura dello stesso Tribunale che ha decretato il sequestro. Spesso i beni sequestrati riguardano complessi aziendali di grandi dimensioni per la cui amministrazione

occorrono competenze e conoscenze specifiche». Con la proposta del Governo la gestione dei beni verrebbe invece affidata all'Agenzia del Demanio.

La seconda novità riguarda la possibilità di «revisione della decisione definitiva di confisca su richiesta di chiunque sia titolare di un interesse giuridicamente riconosciuto». Oggi questo meccanismo non è previsto, il procedimento di revisione è cioè sottoposto ai tre gradi di giudizio come un normalissimo processo penale.

Serena Uccello

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS